

# Operazione Kadesh: la partecipazione israeliana alla crisi di Suez (1956)

FRANCESCO PALMAS

Con la guerra del '48 Israele si garantì l'indipendenza, ma non la sicurezza. Fomentati dai servizi d'*intelligence*, i *fidayyn* egiziani intensificarono gli attacchi. Ogni anno fra il '49 e il '54 fu segnato da una media di 10-15.000 incidenti, invero poco sanguinosi.

Il paese mostrò di sapersi difendere. Aveva regole d'ingaggio molto permissive, che autorizzavano le guardie di frontiera a sparare sui clandestini, espellerli e contrattaccare.

Lo Stato maggiore generale creò un'unità d'incursori paracadutisti: la famigerata 101<sup>a</sup>, che sopperiva alle carenze di controguerriglia della fanteria. Al comando, nominò il maggiore Ariel Sharon, atteso da una carriera folgorante. Sulla sponda occidentale del Giordano, la 101<sup>a</sup> mise a ferro e fuoco il villaggio di Qibya, uccidendo una sessantina di civili (ottobre '53)<sup>1</sup>.

La dura condanna internazionale convinse gli israeliani a mutare tattica e a concentrarsi sui soli obiettivi militari. Le rappresaglie si fecero operazioni complesse, ordite da battaglioni e brigate. Nel frattempo, il Mossad tentò di alienare all'Egitto l'amicizia statunitense. Aveva dalla sua i francesi e, indirettamente, gli inglesi. Infiltrò agenti che, fingendosi autoctoni, minarono gli uffici americani al Cairo e ad Alessandria<sup>2</sup>. Ma qualcosa non filò per il verso giusto e il commando fu smascherato: due uomini furono condannati a morte; gli altri se la cavarono con lunghe pene detentive<sup>3</sup>.

## La pedina egiziana nello scacchiere della guerra fredda

In Gran Bretagna, Anthony Eden era subentrato a Winston Churchill come primo ministro. Serbava un forte rancore verso il colonnello Gamal Abdel Nasser, che riteneva un demagogo affabulatore.

Nell'ottica sistemica della guerra fredda, il nazionalismo egiziano non passava inosservato. A Washington, i membri filo-sionisti del Congresso temevano che il colonnello-presidente puntasse a unire il mondo arabo per traghettarlo nell'orbita sovietica.

<sup>1</sup> Benny Morris, *Righteous victims*, ediz. italiana: *Vittime*, Milano, Bur, 2004, pp. 341-350.

<sup>2</sup> Peter Mansfield, *A history of the Middle East*, ediz. italiana: *Storia del Medio Oriente*, Torino, Sei, 1997, p. 276.

<sup>3</sup> Thomas G. Fraser, *The Arab-Israeli conflict*, ediz. italiana: *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 69.

Ma Nasser era un nazionalista puro, attratto più dal modello jugoslavo che da quello sovietico<sup>4</sup>. Non coltivava ancora aspirazioni panarabe e diffidava della Lega, che riteneva eterodiretto strumento dall'Occidente. Sperava nell'alleanza fra paesi mediorientali, ma l'unico dominio regionale stabile e indipendente era l'Iraq di Nuri al-Said, saldamente legato al Regno Unito. Tentò di scongiurare l'adesione al patto di Baghdad, voluto da Gran Bretagna e Turchia con la regia occulta degli Stati Uniti. Ma Nuri fu incorruttibile.

Mentre evacuava Suez, Londra poteva ancora contare sulle infrastrutture strategiche di Habbaniya e Shaiba sebbene stesse per restituirle agli iracheni: Baghdad garantì alla *Royal Air Force* l'accesso a tutte le installazioni militari del paese.

Diversamente andò in Giordania. Grandi manifestazioni popolari impedirono a *sir* Gerald Templer, capo di Stato maggiore britannico, di concludere una missione tanto disperata, quanto fallimentare: traghettare Amman nel Patto di Baghdad<sup>5</sup>. Regno Unito e Giordania avevano siglato nel marzo 1946 un trattato di alleanza difensiva, che stava creando più d'un grattacapo al governo britannico. Sebbene il *casus foederis* fosse rimasto intenzionalmente vago, vi era il rischio che l'irredentismo israeliano costringesse Londra a soccorrere l'alleato: nella guerra del '48, Amman aveva occupato la West Bank, senza più restituirla a Tel Aviv.

Il trattato del '46, garantiva ai britannici l'utilizzo delle infrastrutture giordane, fra cui le importantissime basi aeree di Amman e Mafraq. In cambio, Londra dirottava sulla Legione arabo-giordana un sussidio annuo. Il comandante, *sir* John Glubb, era un ufficiale inglese, come molti altri istruttori, che avevano reso l'unità famosa e superiore a tutte le altre in Medioriente.

All'inizio di marzo 1956, re Hussein licenziò il generale Glubb, epurò gli inglesi e schierò la Legione alla frontiera israeliana. Eden andò su tutte le furie. Sbagliava, ma riteneva Nasser responsabile della decisione. Temeva che una crisi a Suez potesse trascinare in guerra anche i giordani, firmatari del trattato arabo di mutua difesa (1950)<sup>6</sup>. Aveva pochi dubbi: l'esperienza politica di Nasser andava troncata. Si trattava solo di stabilire quando<sup>7</sup>.

Incontrando i due Nikolai (Bulganin e Krusciov), propose loro di aderire all'accordo tripartito (1950), per isolare ulteriormente l'Egitto.

Fu il timore di perdere l'unico fornitore d'armi a spingere Nasser nelle braccia dei cinesi<sup>8</sup>. Al vertice di Bandung (aprile '55)<sup>9</sup>, il colonnello era stato trattato alla pari dai grandi del Sud: l'indiano Nehru e il cinese Chou En-lai. Con il primo

<sup>4</sup> L'Egitto abbandonò l'equidistanza dai blocchi solo nel '67. Siglò un trattato d'amicizia con l'Urss ('71), ma se ne pentì immediatamente ('72). Espulse oltre ventimila consiglieri militari sovietici, riallacciò i rapporti diplomatici con gli Usa e non li interruppe più.

<sup>5</sup> Nato su iniziativa turco-irachena (gennaio 1955), il patto si ampliò al Regno Unito (aprile), all'Iran e al Pakistan (durante l'estate). Gli Usa vi sedevano come osservatori: pur trasferendo il comando delle forze aeree strategiche da Tripoli ad Adana, temporeggiarono prima di aderirvi. Temevano di esser travolti dall'ondata crescente di sentimenti anti-britannici.

<sup>6</sup> Mansfield, *Op. cit.*, p. 276. In seguito all'attacco anglo-francese all'Egitto, Amman denunciò l'alleanza con Londra.

<sup>7</sup> Michael H. Coles, *Suez, 1956. A successful naval operation compromised by inept political leadership*, in «*Naval War College Review*», n° 4/2006, p.101.

<sup>8</sup> Michèle Battesti, *Les ambiguïtés de Suez*, in «*Revue historique des armées*», n° 165/1986, pp. 2-14.

<sup>9</sup> La conferenza indonesiana riunì dal 17 al 24 aprile 29 paesi afro-asiatici.

e con lo jugoslavo Tito, elaborò una nuova dottrina: il neutralismo positivo, terza via fra capitalismo e comunismo. Capi che l'Egitto rivoluzionario era assunto a modello per tanti e iniziò a sollecitare nervi scoperti: riconobbe la Cina comunista (maggio '56), da tempo in rotta con Washington; pretese dalle unità statunitensi in transito nel Canale un preavviso di dieci giorni; interdisse il passaggio alle navi israeliane e ostacolò i commerci marittimi di Tel Aviv. Quando il proscafo *Bat Galim* cercò d'imboccare il Canale a Porto Said, ne ordinò il sequestro, internandone l'equipaggio<sup>10</sup>.

### Tensioni crescenti con Israele

Gli israeliani rivendicavano la Striscia di Gaza, in mano all'Egitto. Con l'operazione *Black Arrow* vi penetrarono in profondità, distruggendo la stazione di polizia di Khan Younis (28 febbraio 1955). Nell'aprile del '56, si raggiunse l'acme: duelli d'artiglieria sfociarono in perdite civili. Razzi israeliani piovvero su Gaza City (5-6 aprile) e, nei 5 giorni successivi, entrarono in azione non meno di 100-200 *fidayyn*. L'incidente più grave si verificò il 7, quando una squadra oltrepassò il confine e colpì una sinagoga, uccidendo 5 fedeli e ferendo una ventina di bambini<sup>11</sup>.

Puntare sul terrorismo alienò all'Egitto molte simpatie internazionali, ma servì a Nasser per tacitare le richieste interne di una guerra con Israele, di cui non era difficile prevedere l'esito. Il governo, al Cairo, ordinò l'interdizione assoluta dello Stretto di Tiran, unico accesso d'Israele al mar Rosso e al porto d'Eilat: in pratica si rafforzava il blocco in vigore dal '53.

Tel Aviv cominciò a ipotizzare una guerra preventiva: per valutare la repenitività dei meccanizzati nemici spinse una pattuglia fino a Sharm el Sheikh, nell'estremo Sud del Sinai. Non paga, strinse un'alleanza di ferro con la Francia, il cui impero declinava ormai dalla fine della guerra mondiale<sup>12</sup>. La sconfitta politico-strategica in Indocina (1954) era triste presagio. Due anni dopo, Marocco e Tunisia avrebbero ottenuto l'indipendenza, mentre in Algeria si continuava a combattere. Parigi era convinta che la rivolta del Fronte di liberazione nazionale (Fln) fosse fomentata, finanziata ed equipaggiata dal Cairo e non esitò ad allearsi con i nemici dell'Egitto.

Nasser seppe dell'intesa franco-israeliana e della clausola segreta che aveva permesso a Tel Aviv di acquistare 120 caccia *Ouragan* (1954) e 72 Dassault *Mystère IV-A* (1955)<sup>13</sup>. Entrambi erano una novità di punta dell'industria aeronautica francese, ma la cessione violava la dichiarazione tripartita del 1950, con cui Londra, Parigi e Washington si erano impegnate a mantenere una parità strategica fra Israele e i paesi arabi<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Andrea Tani, *Valenze navali delle guerre arabo-israeliane*, in «Panorama Difesa», marzo 2009, p. 70.

<sup>11</sup> Michael J. Cohen, *Prologue to Suez: Anglo-American planning for military intervention in a Middle East War, 1955-1956*, in «The Journal of Strategic Studies», n° 2/2003, p. 172.

<sup>12</sup> Marc Ferro, *1956. Suez. Naissance d'un Tiers-Monde*, Bruxelles, Complexe, 1995, pp. 52-54.

<sup>13</sup> Elie Barnavi, *L'État d'Israël*, ediz. italiana: *Lo stato di Israele*, Milano, Bompiani, 1996, p. 58.

<sup>14</sup> Shlomo Slonim, *Origins of the 1950 Tripartite Declaration on the Middle East*, in «Middle Eastern Studies», n° 23/1987, pp. 135-149.

Il Cairo non stette a guardare. Poiché le armi dell'Occidente erano pressoché interdette, avviò negoziati segreti con il blocco sovietico, giovandosi della mediazione cinese. Nel settembre 1955, strappò a Mosca un accordo vantaggiosissimo: la cessione a metà prezzo di 2 incrociatori, 3 sottomarini, 200 carri armati medi e pesanti e altrettanti aerei, fra bombardieri Ilyushin IL-28 *Beagle*<sup>15</sup> (37) e caccia MiG-15 e 17 (160), oltre a una pletera d'artiglierie e obici.

Il Dipartimento di Stato, a Washington, volle vederci chiaro: spedì al Cairo George V. Allen, con la speranza di redimere Nasser, fargli annullare la commessa e avvisarlo delle conseguenze di rapporti troppo stretti con i sovietici. Allen recava una nota diplomatica per Nasser, dai toni duri ma non tassativi. Corse voce che si trattasse di un ultimatum e una stampa non troppo zelante ne diede immediatamente notizia. Kermit (Kim) Roosevelt<sup>16</sup> fu costretto a correre all'aeroporto, bloccare Allen e avvisarlo di non consegnare più la nota. Ma il danno era ormai fatto<sup>17</sup>.

Israele rispose armandosi ulteriormente e preparando il *casus belli*. L'*intelligence* riteneva che, entro 6-9 mesi, l'esercito egiziano avrebbe familiarizzato con i nuovi sistemi d'arma, spezzando a suo favore l'equilibrio strategico. Consigliò una guerra preventiva e il capo di Stato maggiore, Moshe Dayan, tentò di convincerne il governo.

Dal novembre 1955, David Ben-Gurion reggeva l'esecutivo al posto di Moshe Sharett, andato agli Esteri. Ma alla guerra sembravano entrambi contrari. Quando l'esercito fu autorizzato a sconfinare, interpretò elasticamente le regole d'ingaggio. Avrebbe dovuto distruggere i covi dei terroristi siriani sul lago di Tiberiade, ma anziché un *raid* punitivo compì veri e propri atti di guerra, colpendo abitazioni, guerriglieri (54) e civili (6). Sperava di provocare Il Cairo, che aveva con Damasco un'alleanza difensiva. Ma né l'una, né l'altra reagirono come sperato.

### Difficoltà nel provocare un *casus belli*

Quando Nasser nazionalizzò la Compagnia che gestiva il Canale di Suez (26 luglio 1956), gli anglo-francesi richiamarono i tecnici, nel tentativo di complicare la vita agli egiziani. Temporeggiarono, giocando l'ultima carta diplomatica.

Da loro convocato (24 settembre), il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite approvò unanime una sorta di decalogo (14 ottobre)<sup>18</sup>: principi che sancivano la libertà di transito, il rispetto della sovranità egiziana e l'internazionalizzazione del Canale, non assoggettabile a politiche unilaterali. Ma quando fu votata la proposta di una gestione internazionale (Assemblea degli utenti), l'Urss pose il veto, evidenziando che si chiedeva per Suez uno statuto differente da quello di Panama, gestito in proprio dagli Stati Uniti. Il presidente americano Dwight D.

<sup>15</sup> Capaci ognuno di sganciare 2 t di bombe.

<sup>16</sup> Veterano dell'*Office of Strategic Services* (Oss) e, soprattutto, capo della Divisione mediorientale della Cia al Cairo.

<sup>17</sup> Ricky-Dale Calhoun, *The art of strategic counterintelligence. The Musketeer's cloak: strategic deception during the Suez crisis of 1956*, <https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/csi-publications/csi-studies/studies/vol51no2/the-art-of-strategic-counterintelligence.html#7-probable-consequences-of>.

<sup>18</sup> Presieduto dalla Francia, il Consiglio comprendeva ovviamente i 5 membri permanenti e l'Egitto, in quanto parte in causa (art. 32). I seggi rotanti erano occupati all'epoca da Australia, Belgio, Cuba, Iran, Jugoslavia e Perù.

Eisenhower aveva una certa familiarità con le trame e il *modus operandi* europeo. Dubitava delle reali intenzioni anglo-francesi e temeva che il ricorso alle Nazioni unite fosse poco più di una messa in scena per l'uso finale della forza<sup>19</sup>.

Gli israeliani erano adesso disponibili a un'azione armata. Fra il 19 e il 22 settembre, il direttore generale del Ministero della Difesa, Shimon Peres, giunto a Parigi con il P2V6 che l'*Aeronavale* aveva messo a disposizione dei negoziatori durante la crisi<sup>20</sup>, si trattene per sondare le intenzioni francesi. Il 30, portò con sé Dayan e il ministro degli Esteri, Golda Meir, per colloqui segreti con Mollet, Pineau, Bourgès-Maunoury, Abel Thomas e il generale Challe<sup>21</sup>. Chiese carri, aerei, supporto logistico e operativo. Ottenne subito 24 *Mystère*.

Una settimana dopo, l'accordo di massima era pronto: Israele avrebbe attaccato l'Egitto dal Sinai e smantellato i campi di *fidayyn* nella Striscia di Gaza (operazione *Kadesh*); inglesi e francesi avrebbero inviato un ultimatum, che Israele avrebbe accettato e l'Egitto sicuramente respinto. Era il *casus belli* auspicato, via libera all'intervento 'pacificatore' anglo-francese.

Parigi andò oltre; o meglio, contrariamente al parere del capo di Stato maggiore, gen. Paul Ely, Bourgès-Maunoury ordinò all'ammiraglio Pierre Emile Barjot un piano per un'azione congiunta franco-israeliana, senza i britannici<sup>22</sup>.

Gli europei si erano accordati perché le operazioni contro l'Egitto fossero dirette dal gen. Sir Charles Frederic Keightley (Cinc), affiancato in seconda dall'ammiraglio. Lo schema si ripeteva a ogni livello di comando. Per la componente terrestre, erano stati nominati i generali Hugh Stockwell (Jfgcc) e André Beaufre<sup>23</sup>, apprezzato dagli alleati per l'autocontrollo e la schiettezza. Le forze aeree rispondevano invece agli ordini del maresciallo dell'aria Dennis Barnett (Jfacc) e del generale Raymond Brohon, mentre le unità navali erano subordinate al vice-ammiraglio Robin Durnford-Slater (Jfmcc) e al contrammiraglio Pierre Lancelot, che gli inglesi conoscevano molto bene. Nella battaglia di Dakar (settembre 1940), il francese aveva danneggiato, silurandola, la corazzata *Resolution*.

Il 10 ottobre furono firmati gli accordi di Stato maggiore e, poco dopo, Barjot diffuse un'istruzione personale e segreta: la Francia avrebbe assistito Israele, dal mare e dall'aria, anche in caso di neutralità britannica, dando per scontato l'uso di Cipro, miglior base nei pressi del teatro<sup>24</sup>.

L'arresto di Ben Bella<sup>25</sup> (23 ottobre) e il sequestro del mercantile greco *Athos II*, carico d'armi egiziane per il Fronte nazionale algerino, non fecero che radica-

<sup>19</sup> Marcello Flores, 1956, Bologna, il Mulino, 1996, p. 125.

<sup>20</sup> Philippe Vial, *À l'épreuve des faits. La participation de la Marine à la crise de Suez*, estratti della conferenza parigina del 18 ottobre 1996, Paris, A.D.D.I.M., 1997.

<sup>21</sup> Parliamo dei vertici della politica francese d'allora. Guy Mollet era il *premier*; Christian Pineau il ministro degli Esteri; Maurice Bourgès-Maunoury il responsabile della Difesa e Abel Thomas il suo capo di gabinetto. Maurice Challe, generale di squadra aerea, avrebbe orchestrato pochi anni dopo il colpo di Stato di Algeri (1961).

<sup>22</sup> André Beaufre, *L'expédition de Suez*, Paris, Grasset, 1967, pp. 108-109.

<sup>23</sup> Il generale comandava la Forza A, organizzata in Algeria con la 10ª divisione paracadutisti, il 1º reggimento paracadutisti della Legione straniera, la 7ª Dmr e 4 squadroni di carri: 3 di Amx ed uno di Patton.

<sup>24</sup> Jérôme de Lespinois, *Les structures de planification et de commandement interalliées lors de l'opération de Suez: "la mésentente cordiale"*, in «Revue d'histoire diplomatique», n° 4/2004, pp. 351-368.

<sup>25</sup> Capo del Fln, caduto in una trappola con altri 4 dirigenti.

lizzare i francesi. Al vertice segreto di Sèvres (22-24 ottobre), francesi, israeliani e inglesi decisero che Tel Aviv avrebbe attaccato il 29<sup>26</sup>.

Il giorno dopo, Londra e Parigi avrebbero lanciato l'ultimatum: cessazione delle ostilità entro 12 ore, creazione di una fascia di sicurezza ampia 16 km lungo il Canale e interposizione anglo-francese. In caso di rifiuto, sarebbero intervenute *manu militari*, annientando l'aviazione egiziana e dando il via alla prima fase dell'operazione *Musketeer* (700 per i francesi)<sup>27</sup>.

Senza informarne i britannici, i francesi garantirono a Israele l'appoggio di 3 cacciatorpediniere (*Bouvet*, *Kersaint* e *Surcouf*), la protezione delle vie d'accesso ai porti costieri (operazione *Archer*), la copertura dello spazio aereo nazionale e il sostegno all'avanzata nel Sinai (op. 750).

Diciotto *Mystère 4* della 2<sup>a</sup> squadra atterrarono a Ramat David (Haifa), mentre gli F-84 F della 1<sup>a</sup> squadra presero posizione nell'aeroporto civile di Lydda (Tel Aviv). Due colpi di pennello e la stella di David ricoprì di un blu scintillante le insegne francesi. Per gli equipaggi erano pronte carte d'identità contraffatte e pacchetti da indossare sotto l'uniforme, incrociando le dita. Contenevano orologi d'oro, dollari statunitensi e altre chincaglie, *atout* ed *extrema ratio* in caso d'abbattimento. Nella peggiore delle ipotesi, il nemico li avrebbe sequestrati, ma la speranza era di riuscire a corromperci gli aguzzini e riguadagnare la libertà<sup>28</sup>.

Gli americani furono tenuti all'oscuro di tutto: Eden pretese l'assoluta segretezza degli accordi, perché non trapelasse l'alleanza congiunturale con Israele.

Nonostante la circospezione, fu presto chiaro che stesse maturando qualcosa di dirompente. L'ambasciatore statunitense a Londra, Winthrop Aldrich, telegrafò a Washington che Walter Monckton, ministro della Difesa britannico, si era dimesso in gran segreto, perché contrario alla guerra contro l'Egitto<sup>29</sup>. Pochi tuttavia avrebbero potuto sospettare un'intesa anglo-israeliana: Eden e Ben-Gurion si detestavano. L'inglese era un antisionista tendente all'antisemitismo, tant'è che fece distaccare presso Barjot un ufficiale di collegamento ferocemente anti-israeliano, ferito a suo tempo dall'Haganah.

## Le forze armate egiziane e israeliane

Secondo l'*intelligence* alleata, Nasser disponeva di uno strumento temibile: 110.000 uomini su 5 divisioni: 4 di fanteria più 1 corazzata, con 600-800 tecnici cechi e polacchi. Tre erano le brigate blindate e altrettanti i reggimenti corazzati. Allineavano un totale di 700 carri, fra T-34 (200), SU-100 (100) e JS-III *Stalin* (60), più una pletora di materiali occidentali: dai britannici *Centurion* e *Valentine*, ai 'francesi' *AMX* e *Sherman*<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Terence Robertson, *Crisis: the inside story of the Suez conspiracy*, London, Hutchinson, 1965, pp. 131-174.

<sup>27</sup> Claude Carré, *Le soutien logistique pendant la campagne de Suez*, in «Revue historique des armées», n° 165/1986, pp. 15-29.

<sup>28</sup> Marie-Catherine Dubreil-Villatoux, Françoise de Ruffray, *Suez: des aviateurs témoignent*, in «Revue historique des armées», n° 207/1997, pp. 65-80.

<sup>29</sup> Richard J. Aldrich, *The hidden hand: Britain, America, and Cold War secret intelligence*, New York, Overlook Press, 2002, pp. 480-487.

<sup>30</sup> Philippe Masson, *La crise de Suez et ses enseignements*, <http://www.servicehistorique.sga.defense.gouv.fr/04histoire/dossierdushd/suez/pdfs/crise.pdf>, p. 19.

Due divisioni presidiavano il Sinai, alla frontiera con Israele; due erano acquartierate vicino ad Alessandria, mentre i corazzati difendevano il Canale, con gli arsenali britannici ancora stracolmi di mezzi di trasporto, mine anticarro e obici pesanti.

L'artiglieria affiancava pezzi anglo-francesi a cannoni sovietici da 85 e 122 mm. Fra i 200 velivoli operativi, spiccavano i caccia Mig-15 e -17, i *Meteor* F-8 e i *Vampire* FB-52; bombardieri IL-28 si accompagnavano ad alcuni vecchi *Lancaster*. Gli IL-14 e gli Yak-11 fungevano da cargo, mentre i Mig 15 UTI da addestratori<sup>31</sup>.

Gli alleati sapevano che Nasser aveva spostato alcune forze dal Sinai al Canale e concentrato nel lago Timsah d'Ismailia due chiatte con 3.000 tonnellate d'esplosivo<sup>32</sup>. Geograficamente, si era a un centinaio di metri dal centro del Canale, dominato a Nord dalla stazione di rifornimento di Porto Said e a Sud dalla città di Suez, i cui porti di Bur Ibrahim e Bur Tawfiq erano ben attrezzati per accogliere le navi in transito.

Gli inglesi non nascosero i timori: serbavano fresco il ricordo dei ponti di Arnhem, ove l'azione della 1ª divisione avioportata si era risolta in un massacro (1944); sapevano della superiorità dei Mig-15 egiziani<sup>33</sup> e temevano che Mosca avesse fornito assistenza tecnica ed equipaggi.

Ma le informative erano fuorvianti, inficiate da una vera psicosi dell'aiuto sovietico e dall'incubo dei mezzi blindati. L'esercito egiziano era in piena riorganizzazione: i 5 comandi ereditati dai britannici stavano cedendo il posto a un'articolazione più razionale, incentrata sulle regioni di Alessandria, Il Cairo e Ismailia<sup>34</sup>. Ancora incompleto era il passaggio dal battaglione alla brigata, come unità base dell'inquadramento generale. Le unità corazzate erano poco uniformi, non schieravano più di 300 mezzi e faticavano a integrare materiali dalla provenienza più disparata. Sette carri diversi significavano difficoltà di munizioni, ricambi e manutenzione.

A parte i T-34 e i JS-3, gli altri erano in pessimo stato e l'aiuto 'europeo' in caso di guerra non era affatto scontato. Le capacità dell'aviazione erano tutte da dimostrare: sulla carta gli IL 28 erano 50; nei fatti, i piloti non avevano ancora terminato l'addestramento.

Gli inglesi si lasciarono impressionare dai sistemi d'arma sovietici<sup>35</sup>, ma la tecnologia non basta a compensare limiti dottrinari. Dal 1940, le forze armate egiziane mancavano di vertici competenti. L'organizzazione gerarchica era classista più che meritocratica. Il maresciallo Abdel Hakim Amer ne era l'epitome. Arrivato al comando supremo grazie all'amicizia con Nasser, lasciò immutato un sistema che reclutava i quadri fra le *élites* e le truppe fra i ceti inferiori.

<sup>31</sup> Battesti, *Op. cit.*, p. 10.

<sup>32</sup> Isaac Alteras, *Eisenhower and Israel: U.S.-Israeli Relations, 1953-1960*, Gainesville, University Press of Florida, 1993, p. 231.

<sup>33</sup> Coles, *Op. cit.*, p. 106.

<sup>34</sup> Masson, *Op. cit.*, p. 20.

<sup>35</sup> Gen. Massimo Iacopi, *La crisi di Suez*, in «Rassegna dell'Esercito», n° 4/2007, pp. 108-109.

La stratificazione censoria non solo perpetuava le ingiustizie sociali, ma impediva l'amalgama, elemento imprescindibile dello spirito di corpo. La macchina bellica difettava per efficienza, unità e flessibilità. Priva d'iniziativa, era informata ai canoni della 'battaglia metodica', con una pianificazione verticistica (*top down*) e un controllo fortemente centralizzato, baluardo alla libertà d'azione dei comandanti subordinati<sup>36</sup>.

Le unità operavano solo in presenza di ordini perentori emananti dall'alto, a discapito del fattore sorpresa. Arroccate nelle postazioni difensive della valle del Sinai, incentravano la manovra su punti fissi e su un'obsoleta tattica di posizione. Non sapevano contrattaccare né offendere, con operazioni repentine e mobili.

Ma, come insegnava la disfatta francese del 1940, l'accentramento del comando è deleterio contro nemici imprevedibili. Nel 1956, gli israeliani erano i nuovi maestri di *Blitzkrieg*<sup>37</sup>.

Dayan aveva imparato dai britannici le tecniche di guerriglia e controguerriglia, avendoli affiancati in Palestina durante la 2<sup>a</sup> guerra mondiale. Era stato membro delle milizie paramilitari (*Haganah*), capo di un'unità delle *Pluggot Sadeh* e prigioniero degli inglesi (1940), che gli imputarono l'addestramento clandestino di ufficiali irregolari.

Abbinava a grandi doti di comando una scarsa capacità di controllo. Ma aveva idee molto chiare sulla dottrina dello strumento militare terrestre. Per rispondere agli attacchi arabi, bisognava abbandonare i concetti di difesa statica e puntare sulla mobilità, sulle capacità di *leadership* e d'iniziativa dei comandanti, oltre che sui combattimenti corpo a corpo, lontano dalle truppe amiche e dal ridotto nazionale<sup>38</sup>.

Il fattore umano e le fanterie sarebbero stati il nerbo di un esercito votato a guerre intense ma brevissime, che non richiedessero ingenti sforzi logistici e un'industria di riferimento. Ai comandanti di qualsiasi livello era garantita mano libera per raggiungere lo scopo finale assegnato dalla missione (*end state*).

Il dogma della mobilità fu imposto anche alla 3<sup>a</sup> dimensione. Dayan chiese all'aeronautica incursioni lampo nel dispositivo nemico e sostegno ininterrotto alla manovra terrestre. Sulla carta, l'aviazione egiziana era nettamente superiore: 200 velivoli contro 143, forti di basi ravvicinate e di motori a reazione.

Fra gli assetti di Tsahal, abbondavano i pezzi da museo: *Mustang* (28), *Harvard* (21), *Mosquito* (13) e *B-17* (2), con tanto di eliche e pistoni. Ad affiancarli erano caccia più moderni: *Meteor* e *Ouragan* (42). Dei 37 *Mystère*, solo 14 erano in grado di volare. Armati con cannoncini da 30 mm, non avevano bombe né razzi, mai consegnati. Come se non bastasse, i piloti erano dei neofiti, senza alcuna esperienza operativa<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Yoram Meital, "Egyptian perspectives on the Suez War", in David Tal (eds.), *The 1956 War: collusion and rivalry in the Middle East*, London, Frank Cass, 2001, p. 201.

<sup>37</sup> Derek Varble, *The Suez Crisis 1956*, Oxford, Osprey Publishing, 2003, pp. 18-19.

<sup>38</sup> Anthony H. Cordesman, *The Arab-Israeli military balance and the art of operations: an analysis of military lessons and trends and implications for future conflicts*, Washington, American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1987, pp. 11-13.

<sup>39</sup> Moshe Dayan, *Journal de la campagne du Sinai*, Paris, Le livre de poche, 1966, pp. 122-123.



Dayan affidò agli *Ouragan* il supporto aereo ravvicinato (CAS) e ai *Mystère* la copertura e l'interdizione dello spazio aereo. Come convenuto a Sèvres, inglesi e francesi avrebbero pensato ai bombardamenti strategici. La Raf allineava i *Venom* a lungo raggio, capaci di proiettarsi in teatro da Malta, Aden e perfino dalla metropoli.

### Israele si prepara all'attacco

Gli scenari mozzafiato del Sinai cambiavano nello spazio di poche decine di chilometri: a Nord, lungo la costa mediterranea, era un'interminabile distesa sabbiosa, attraversata da una rotabile che, correndo da Est a Ovest fra al-Arish e al-Qantara, individuava una direttrice operativa d'importanza cruciale.

Controllare al-Arish e il suo aeroporto significava aggirare gli avamposti egiziani e portarsi sul saliente di Gaza, retrovia e santuario dei *fidayyn*; tenere la perpendicolare per Abu Uwayulah equivaleva a scongiurare il rischio di un contrattacco nemico al ridotto nazionale.

Secondo i primi piani (*Kadesh I*), la 202<sup>a</sup> avio-brigata del colonnello Sharon si sarebbe dovuta lanciare nell'area intorno alla metà d'ottobre, per tagliare il flusso dei rifornimenti nemici e agevolare l'attacco ai due punti chiave: al-Arish e Abu Uwayulah, *key terrain elements*. Contemporaneamente si sarebbero colpite Gaza, Sharm el-Sheikh e Ras Nasran. Le cose andarono diversamente.

Spostandosi a Sud, il terreno diveniva altopiano arido, favorevole alla manovra e ben servito da due strade, orientate come la precedente secondo l'asse longitudinale: la prima congiungeva Bir Hasana e Ismailia, attraverso le posizioni cardine di Abu Agheila e Bir Gifgafa (direttrice centrale); la seconda, più meridionale, correva fra al-Kuntilla e Suez, via Nakhl, Bir ath-Thamada e i 7 km aspri e scoscesi del Passo di Mitla; il raccordo al-Arish/Bir Hasana/Nakhl congiungeva trasversalmente i tre assi: era quanto di meglio si potesse auspicare per una manovra sinergica lungo le tre direttrici operative<sup>40</sup>.

Le prime due distavano in media una cinquantina di chilometri. Formavano un *unicum* interdipendente, con un terreno percorribile a 360°. L'ultima, più lunga e angusta, era imprescindibile per la sicurezza delle altre due. Permetteva l'accesso a Suez e al profondo Sud, ove spiccavano lo stretto di Tiran, Sharm el Sheikh e Ras Nasran che controllavano, bloccandolo, il golfo di Aqaba.

Varcato il 30° parallelo, a Sud dell'allineamento ideale Suez-Eilat, ci si addentrava in un *continuum* montagnoso, fra arenaria calcarea e nubiana, balze aspre e vette vulcaniche. Spesso superiori ai 2.000 metri, le cime calavano a picco sul mare, ostacolando i collegamenti su entrambi i versanti del Sinai. Le valli e i valichi montani erano le uniche zone ubertose, innervate da corsi d'acqua. Controllavano le vie di comunicazione e si confacevano alla guerra di posizione prediletta dagli egiziani.

<sup>40</sup> George W. Gawrych, *Key to the Sinai: the battles for Abu Ageila in the 1956 and 1967 Arab-Israeli Wars*, Fort Leavenworth, Combat Studies Institute Research Survey, 1991, n. 7, cap. V.

Ben Gurion stimava il vertice meridionale della penisola obiettivo prioritario<sup>41</sup>.

Mobilità l'esercito il 24 ottobre, precettandone 9 brigate. Sebbene alcuni ufficiali vagheggiassero un'offensiva simultanea contro la Giordania, l'articolo 5 del protocollo segreto di Sèvres parlava chiaro. Tel Aviv non avrebbe approfittato delle operazioni contro Il Cairo per attaccare Amman. Se gli aggressori fossero stati i giordani, Londra avrebbe rigettato il *casus foederis*.

I 30.000 uomini del contingente israeliano furono così organizzati in 4 gruppi da combattimento e assegnati ai vari quadranti: le 3 unità di fanteria e la 27<sup>a</sup> brigata corazzata del generale Haim Laskov si sarebbero occupate del corridoio mediterraneo al-Qantarah/al-Arish/Rafah/Gaza. Il *combat group* centrale avrebbe invece operato tra Ketziot e Ismailia, con uno spiegamento di forze senza uguali: 2 brigate di fanteria e 2 blindate, agli ordini del colonnello Yehudah Wallach<sup>42</sup>.

Sebbene non impiegate in nessuna delle battaglie principali, le unità corazzate si sarebbero rivelate cruciali, agili e flessibili. Dayan non aveva mai attribuito loro importanza dottrina. Più della tecnologia esaltava l'uomo, l'iniziativa dei comandi, lo spirito di corpo e la coesione fra i reparti. Veniva da un paese ancora privo d'industrie belliche, carente per capacità finanziarie, tecnologiche e logistiche.

Aveva ammesso i corazzati per fronteggiare gli egiziani, riforniti dai sovietici di sistemi all'avanguardia. Ogni reggimento *ad hoc* ricevette 50 carri, 13 per compagnia. Francesi erano gli AMX 13: un centinaio in versione S e una sessantina in versione C, con obici da 105 mm. Di provenienza britannica erano invece le due centinaia di *Sherman* e *Super Sherman*, con gli ottimi cannoni da 75 mm, cui si sommarono 600 blindati medi M3 (6x6), di concezione statunitense.

Si trattava nel complesso di modelli datati ma efficienti, cui s'affiancavano cingolati per il trasporto truppe e mezzi a trazione integrale, indispensabili su terreni sabbiosi.

Per l'attacco al Sinai, vennero mobilitate oltre alla 27<sup>a</sup>, la 7<sup>a</sup> e la 37<sup>a</sup> brigata corazzata, entrambe di riservisti. Non stupisca che gli ultimi partecipassero a operazioni sul campo: in tempo di 'pace' tutti i maschi israeliani meno che quarantenni dedicavano 45 giorni l'anno all'addestramento militare. Guidati in azione da veterani di guerra, si consideravano civili *pro tempore*, pronti a soccorrere la patria non appena necessario.

Ottimi cittadini-soldato, gli israeliani mancavano ancora di organizzazione: le capacità di comando e controllo a livello divisionale erano tutte da inventare. I pianificatori stentavano a coordinare operazioni molteplici, capaci di trasformare la sorpresa strategica in vittorie tattiche decisive.

Alla chiamata del '56, risposero i fanti della riserva. Si sarebbero occupati del fronte Sud e dell'allineamento Aqaba-Tiran, ove lo Stato maggiore stimava più debole la resistenza egiziana<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> David Ben Gurion, *Israel: years of challenge*, ediz. italiana: *Israele: la grande sfida*, Milano, Mondadori, 1967, p. 133.

<sup>42</sup> Varble, *Op. cit.*, p. 27.

<sup>43</sup> Ben Gurion, *Op. cit.*, pp. 138-139.

## Sinai: ora H

Nel pomeriggio del 29 ottobre, una squadriglia di *Mustang* decollò dalle basi di frontiera. Sorvolò il Sinai, puntando dritta contro le linee telefoniche egiziane. In un attimo, le comunicazioni nemiche saltarono, spezzate dalle cesoie di coda dei velivoli<sup>44</sup>.

Era il prodromo all'operazione *Kadesh*, celeberrima fin dal nome. Secoli prima (1275 a.C.), la battaglia eponima aveva visto fronteggiarsi gli eserciti egizi e ittiti, che si contendevano il dominio della Siria. Grazie al trattato di pace e al poema onomastico che ne seguirono, fu il primo scontro militare storicamente documentato.

Fra le guardie personali del faraone Ramses II erano gli Sherden o Shardana, popoli del mare, che edificarono innumerevoli avamposti costieri: la sarda Tharros ne reca ancora le vestigia.

Ma torniamo al 29 ottobre del '56. Sedici *Dakota* si alzarono in volo dopo i *Mustang*. Scortati da una decina di *Meteor*, sorvolarono il Passo di Mitla, lungo la sottile catena montuosa che s'adimava verso il Sud-Ovest del Sinai. Poco più a Est del Passo, i C-47 erano in pieno fermento. Dalle strette portiere laterali, sfilarono i 395 paracadutisti dell'890° battaglione (1ª brigata), lanciati insieme ai rifornimenti<sup>45</sup>. La contraerea egiziana non s'accorse di nulla e, in 20 minuti, la prima missione era compiuta. Tenere Mitla significava incunearsi fra il Canale, distante 60 km appena, e le unità egiziane ammassate alla frontiera israeliana, 240 km più a Est.

Era una mossa dal duplice obiettivo: da un lato, avrebbe dissimulato le reali intenzioni israeliane, facendo passare l'azione per l'ennesima rappresaglia, non come l'*incipit* di un'invasione vera e propria. Dall'altro, avrebbe minacciato il Canale, giustificando l'ultimatum e l'intervento militare anglo-francese.

La convenzione del 1888 e l'accordo del 1954 garantivano ai britannici il diritto d'ingerenza in caso di minaccia alla libertà di navigazione. A Sèvres, la delegazione britannica era stata molto chiara: senza un'insidia diretta al Canale, Londra non sarebbe intervenuta. Gli israeliani diffidavano: per garantirsi la possibilità di evacuare in caso di mancato intervento alleato, limitarono gli obiettivi iniziali a Nizzana, al-Qusayma, al-Kuntilla e Ras an Naqb, lungo il corridoio orientale del Sinai. Verso le 18, vi entrarono in azione due battaglioni motorizzati della 202ª brigata paracadutisti.

Il colonnello Sharon allineava 3.000 uomini, semicingolati M-3, blindati AMX-13 e autocarri. La sua missione era prendere al-Kuntilla, Nakhl e raggiungere entro 36 ore l'890°, isolato a Mitla<sup>46</sup>.

Al-Kuntilla fu la prima a cadere, seguita poco dopo da Ras an Naqb, espugnata da due compagnie della 9ª brigata di fanteria. Alle 4 dell'indomani, riprese la marcia verso Thamad e Nakhl, base di partenza di molte bande di *fidayyn*. Uno

<sup>44</sup> Howard M. Sachar, *A history of Israel. From the rise of zionism to our time*, New York, Alfred A. Knopf, 1998, p. 496.

<sup>45</sup> Imfa, *The Sinai campaign*, Foreign Ministry Statement, 29 Ottobre 1956, <http://www.mfa.gov.il/MFA/Foreign+Relations/Israels+Foreign+Relations+since+1947/1947-1974/1+Foreign+Ministry+Statement+-+29+October+1956.htm>.

<sup>46</sup> Alteras, *Op. cit.*, p. 221.

degli AMX fu improvvisamente sventrato da un obice esploso da lontano. Ne restavano 3, abbastanza per non demordere. L'unità si disperse, per sorprendere il nemico: una prima colonna avanzò sulla destra con gli M-3, una seconda, autocarrata, sulla sinistra, mentre la terza le sopravanzava, con i ruotati rinforzati. I veicoli meno prestanti s'insabbiarono nel deserto o negli uadi semi-aridi.

Dopo aver sbaragliato le posizioni fortificate a Kuntilla e Thamad, parte dei paracadutisti si trincerò a Nakhl, occupando l'incrocio da cui sarebbero potuti affluire soccorsi da Nord e da Est. Il resto della brigata proseguì nel lavoro di fanteria.

Il terreno che portava alla posizione avanzata del *Parker's Memorial* era minato e poco adatto al transito di unità corazzate. Inghiottì gran copia di veicoli.

Molti si stupirono che a percorrerne le 125 miglia fosse una brigata di paracadutisti anziché di fanti. Ma fra la colonna avanzante via terra e il battaglione acuartierato a Est di Mitla esisteva un'affinità elettiva: «il legame fra una formazione madre e una delle sue unità»<sup>47</sup>, capace di far sormontare ogni ostacolo.

Avvicinandosi ai reticolati e alle trincee, i paracadutisti solevano sparpagliarsi e sparare granate fumogene, per poi attaccare e ricomporsi, fra la polvere e il fumo. Alle 22:30, affiancavano i camerati dell'890°. Presi ovunque alla sprovvista, i difensori mostrarono scarsa *hybris*. Ma il difficile doveva ancora venire, perché il Passo, come tutti i terreni montani, penalizzava l'attività degli attaccanti.

### Azioni contermini

In mare, era già notte inoltrata, quando il cacciatorpediniere *Ibrahim al-Awal* fu sorpreso nelle acque di Haifa. Aveva iniziato il tiro contro-costa, ma le artiglierie del *Kersaint* lo centrarono in pieno.

Il cacciatorpediniere francese nulla aveva da invidiare alle omologhe unità anglo-statunitensi, se non l'affidabilità del motore<sup>48</sup>. Un'avaria lo costrinse poco dopo a rientrare prima a Limassol e poi a Tolone (1° novembre), ove fu rimpiazzato dal *Dupetit Thouars*.

Poiché Parigi non era ancora in guerra con Il Cairo, si affrettò a far convergere nell'area unità navali israeliane, che sequestrarono l'*Awal* senza colpo ferire, per poi reintegrarlo come *Ins Haifa*.

È probabile che le cose sarebbero andate diversamente se gli egiziani avessero inviato un'unità classe *Skory* anziché un vecchio *Hunt*<sup>49</sup>. Avevano una dottrina inadeguata, che non risparmiò neanche le difese terrestri. A Nord, la 6ª brigata di fanteria teneva Kusseima, Ras Matmor e 4 roccaforti intermedie: Um-Katef, Um-Shihan, Abu Agheila e la diga di Ruafa. Lineare e poco profondo, l'ordito difensivo era estremamente vulnerabile, perché la sinergia fra i capisaldi era scarsa o nulla.

<sup>47</sup> Ben Gurion, *Op. cit.*, p. 133.

<sup>48</sup> Merry e Serge Bromberger, *Les secrets de l'expédition d'Égypte*, Paris, Editions des 4 Fils Aymon, 1957, pp. 22-27.

<sup>49</sup> Masson, *La crise de Suez (novembre 1956 - avril 1957)*, Vincennes, Service historique de la Marine nationale, 1966, p. 256.

Per evitare l'aggiramento e l'attacco da tergo dei corazzati, sarebbero occorsi ostacoli artificiali, maggior volume di fuoco e rapidità di manovra. L'iniziativa nemica evidenziò presto le falle.

Quando la 4<sup>a</sup> brigata sferrò l'attacco a Um Katef, il comandante Asaf Simhoni gettò nella mischia la 7<sup>a</sup> brigata corazzata, 24 ore prima del previsto. Mai decisione fu più provvidenziale: andato in avanscoperta, il nucleo OC della brigata non faticò a individuare nel Passo di Daika e in Abu Agheila l'anello debole della catena difensiva egiziana<sup>50</sup>. La seconda era una posizione chiave lungo la direttrice centrale. Controllando le rotabili per Ismailia e al-Arish, aveva difese pletoriche. Aggrediti alle spalle, gli egiziani si fecero sorprendere da forze e supporti d'artiglieria limitati. Tentarono un duplice contrattacco, con la 6<sup>a</sup> brigata a Kusseima e con la 2<sup>a</sup> a Ismailia.

Ma il complesso corazzato proveniente da al-Arish fu bloccato prima che potesse prestare soccorso. Non un solo velivolo ne supportò il movimento. Peggio: gli *Ouragan* dell'Iaf costrinsero la 10<sup>a</sup> fanteria a ritirarsi verso Nord-Ovest e a disperdersi nel deserto.

Nel frattempo, la 7<sup>a</sup> era riuscita ad aprirsi un varco, sbaragliando le difese di Ruafa e altri capisaldi minori. Tarat Um Basis si consegnò senza combattere, mentre a Nord di Kusseima infuriava ancora la battaglia<sup>51</sup>. Alle 19:00, i caccia anglo-francesi cominciarono a bombardarne le difese, in appoggio alla manovra dei corazzati (37<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> brigata). Gli israeliani controllavano ormai l'incrocio stradale e avevano catturato decine di prigionieri. Inviarono rinforzi lungo i 115 km di piste e dune che separavano Kusseima da Nakhl, ove i paracadutisti erano pericolosamente isolati.

La mattina del 1<sup>o</sup> novembre si continuava a combattere a Nord della prima e, da mezzogiorno, anche nel Passo di Mitla. Il G2 israeliano non era riuscito a procurarsi informazioni precise sui difensori e la 202<sup>a</sup> cadde sotto il fuoco incrociato delle armi automatiche occultate in postazioni e caverne lungo le balze.

Espugnare l'area richiese 7 ore di combattimenti, durante i quali 4 *Mig* egiziani furono messi in rotta dai *Mystère* dell'Iaf. A Nord di Kusseima, le operazioni non cessarono prima di sera. A corto di acqua e munizioni, gli egiziani furono costretti ad abbandonare il caposaldo e a ritirarsi a Nord-Ovest.

## **L'ultimatum franco-britannico**

La sera del 29, Tel Aviv aveva annunciato la prossimità delle truppe al Canale, tentando di forzare i tempi. La mattina dopo, Francia e Gran Bretagna lanciarono l'ultimatum (ore 10). Il parlamento francese l'approvò a larga maggioranza: 368 voti contro 182. In quello inglese, la minoranza laburista si oppose: 218 dei suoi MPs votarono contro ma, fra i conservatori, abbondavano i favorevoli (270).

<sup>50</sup> Idf, *50 years: the Sinai campaign*, <http://dover.idf.il/IDF/English/News/today/2007/10/3001.htm>.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

Si prescriveva che le ostilità cessassero entro la mezzanotte del 30. Nessun combattente avrebbe dovuto trovarsi nelle 10 miglia lungo le sponde del Canale. Israele accettò e, come previsto, l'Egitto rifiutò<sup>52</sup>. Per parare l'intervento franco-britannico, Nasser fu costretto a sguarnire le difese del Sinai e a rafforzare quelle del Cairo e del Canale. Se l'esercito non avesse accorciato le distanze, le unità a presidio del Sinai avrebbero rischiato di esser tagliate fuori dalle restanti, andando incontro a una disfatta nel deserto. Amer non ne conveniva. Avrebbe preferito continuare a combattere gli israeliani, ma dovette cedere.

Da Washington tuonarono. L'ambasciatore all'Onu Henry Cabot Lodge depositò una risoluzione che condannava l'operazione israeliana e chiedeva il ritiro di Tsahal non solo dal Canale, ma dall'intero paese. Al Consiglio di sicurezza, Sir Pierson Dixon e Louis de Guiringaud posero il veto, prontamente istruiti da Londra e Parigi.

Lungamente rimandata, l'operazione *Musketeer* aveva inizio. Più che un esercito di molto inferiore, gli anglo-francesi sembravano pronti ad abbattere un avversario di primo rango. Allineavano 5 divisioni, 300 carri, 5 portaerei, 1 corazzata, 2 incrociatori, 9 unità da scorta, 24 torpediniere, 27 dragamine costieri e centinaia di unità anfibe<sup>53</sup>. Dei 400 velivoli, un centinaio erano i cargo.

La Raf e l'aviazione navale britannica schieravano 116 bombardieri pesanti, 46 *Venom* e 100 caccia imbarcati, *Sea Hawk in primis*. I francesi si erano portati dietro 25.000 t di materiali, 9.000 veicoli, 31.000 soldati e 3.000 aviatori. Avevano 134 velivoli, fra cargo, ricognitori e cacciabombardieri, 46 dei quali imbarcati sulle portaerei *Arromanches* e *La Fayette*. La flotta includeva 1 incrociatore; 8 cacciatorpediniere classe *Kabyle* per la scorta ai convogli, 4 *Surcouf* e altrettanti *Corse* per la guerra antiaerea e antisommergibile. Due erano i sottomarini: il *Créole* per missioni di S&R e il *Laubie*<sup>54</sup> per operazioni offensive mai eseguite. Erano stati inoltre requisiti 45 cargo, 3 piroscafi, 2 petroliere e 1 nave-ospedale.

Forze pesanti, concepite secondo i tre imperativi classici: potere aereo assoluto al momento dello sbarco; contingente d'assalto di molto superiore alle difese settoriali e afflusso di rinforzi soverchiante.

### La 2ª fase dell'operazione *Kadesh*

Mentre gli anglo-francesi iniziavano i bombardamenti aerei e si preparavano all'assalto anfibo di Porto Said e Porto Fuad, la caduta di Abu Agheila spianò la strada all'offensiva israeliana contro Rafah. La città aveva arsenali fortificati, hangar e depositi di materiali, protetti da tre capisaldi. Postazioni anticarro e d'artiglieria erano mimetizzate nella sabbia.

Tel Aviv chiese ulteriore aiuto a Parigi, prima di avviare la 2ª fase dell'operazione *Kadesh* (1-2 novembre). Non le fu negato. L'incrociatore *Georges*

<sup>52</sup> Jean-Baptiste Duroselle, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, ediz. italiana: *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, Led, 1998, p. 540.

<sup>53</sup> Bernard Estival, *Une menace oubliée: les dragueurs de la Fidra et les mines égyptiennes*, in «Revue historique des armées», n° 207/1997, pp. 110-114.

<sup>54</sup> Il *Laubie* fu rispedito a Bizerta (2 novembre); rimase in riserva senza partecipare a nessuna operazione.

*Leygues*, ammiraglia della Forza navale francese (Fni)<sup>55</sup>, mise a disposizione le artiglierie da 152 mm. I 9 cannoni esplosero contro la città non meno di 350 salve: 180 fra l'1:55 e le 2:28, e altre 170 fra le 3:15 e le 3:35, assistiti dagli osservatori del tiro, che diedero istruzioni sulle coordinate da colpire e sull'aggiustamento dell'alzo<sup>56</sup>.

La Francia disponeva fin dal 1931 di una scuola interforze d'addestramento al tiro. La squadra del Mediterraneo si esercitava annualmente al poligono della Macta, nella baia d'Arzew.

Il *Leygues* aveva grande esperienza in fatto di tiro controcosta e, nell'estate del '56, si era allenato specificamente con il *Jean Bart*, l'ultima delle due grandi corazzate in servizio nella *Marine Nationale*<sup>57</sup>.

Il 31 ottobre, imbarcava il comandante Cabanié e il capitano di fregata Gueirard, affiancati dai massimi quadri israeliani: dal capitano di vascello Kenan, capo di Stato maggiore della marina, al tenente di vascello Shoshan. Non mancavano gli ufficiali dell'esercito e Dayan in persona che, nelle sue memorie, liquidò il bombardamento come un fiasco.

Dayan fu ingeneroso, perché il *Leygues* seminò il panico fra il nemico e permise all'alleato di ghermire la posizione principale in meno di 6 ore. L'attacco terrestre cominciò alle 3:00 del 1° novembre. La 1ª brigata di fanteria e la 27ª corazzata attaccarono in triplice direzione. Chiesero all'aviazione di sospendere i bombardamenti, imprecisi e fratricidi. Sebbene i nemici della 5ª brigata tenessero, gli israeliani si aprirono un varco e dilagarono con i blindati. Dayan lasciò il *Leygues* e raggiunse il fronte quando le difese egiziane già vacillavano, in attesa del colpo decisivo. Alle 09:00, il combattimento cessò. Le unità corazzate avevano raggiunto la posizione chiave e scompaginato le ultime sacche di resistenza, con perdite contenute.

La 27ª brigata proseguì per al-Arish, che raggiunse e superò senza ostacoli, puntando su al-Qantarah. Tutto lasciava intuire che il C2 nemico fosse ormai saltato. Gli israeliani catturarono enormi quantitativi di benzina, vestiario e vettovaglie; carri (43), cannoni, veicoli ed equipaggiamenti elettronici, su cui abbondavano istruzioni cirilliche. I prigionieri erano 5.800, troppi per le capacità di manovra<sup>58</sup>. Alcuni furono disarmati e internati al Cairo.

E dire che Amer stimava le difese del Sinai inespugnabili. Le aveva erette pensando a un baluardo capace di respingere un'avanzata nemica di 1ª e di 2ª schiera. Sbagliò i calcoli, perché il centro di gravità operativo israeliano era una brigata corazzata, la 37ª, forte di riservisti dal pugno di ferro.

Una massa informe di suoi uomini brancolava ore fra le dune e le lagune che adducevano al Canale. Khan Yunis, vedetta della Striscia di Gaza, cadde il 2 novembre. Scomparve con lei il comando dell'area.

<sup>55</sup> L'ammiraglia della flotta inglese era il rifornitore di squadra *Tyne*, centro operativo interforze.

<sup>56</sup> Louis Durteste, *Le bombardement de Rafah par le Georges Leygues lors de la crise de Suez (1956)*, in «Bulletin d'Études de la Marine», n° 21/2002, p. 74.

<sup>57</sup> L'altra era la *Richelieu*.

<sup>58</sup> Ben Gurion, *Op. cit.*, p. 138.

Nella direttrice mediterranea, niente sfuggiva più agli israeliani; in quella centrale, le colonne di Tsahal si aprirono a ventaglio. Le unità motorizzate lambirono al-Qantarah, arrestandosi a 10 miglia dal Canale. I fanti della 7<sup>a</sup> avanzarono invece da Abu Agheila a Ismailia, battendo la pista principale del deserto. Più a Nord, l'*hinterland* di Porto Said era in mano ai paracadutisti di Sharon.

Gli israeliani erano ormai in posizione lungo tutto il Canale: 16 km dalle sponde, come 'ingiunto' dall'ultimatum. Non basta: i *Dakota* avevano lanciato un battaglione a Tor e i *Noratlas* jeep e cannoni. Si era nel profondo Sud-Ovest del Sinai.

Tsahal teneva la penisola quasi per intero, eccezion fatta per la regione di Sharm el Sheikh. Era il vertice vitale, che controllava, dominandolo, il *choke point* di Tiran<sup>59</sup>.

### Il terzo atto di *Kadesh*

La battaglia per Sharm el Sheikh fu l'epitome dell'intera campagna sinaica. La 9<sup>a</sup> brigata di fanteria era stata mobilitata il 26 ottobre: i suoi uomini, riservisti, erano in gran parte agricoltori. Avevano lasciato i villaggi al Nord e all'Ovest di Haifa e raggiunto il punto di raccolta nel deserto: Kfar Yeroham, 66 km oltre Beersheba. In testa, era il colonnello Avraham Yoffe, aiutante veterano della guerra d'indipendenza<sup>60</sup>.

Proiettarsi in teatro, costò alla 9<sup>a</sup> fatiche titaniche, attraverso le regioni più impervie della penisola, fra dune prive di sentieri e crinali aspri e rocciosi. Le montagne, brulle, s'inerpicavano fino a 1.000 m. Il 1° novembre, la brigata riposò a Ras al Naqb, poco più a Ovest di Eilat. Aveva l'ordine di temporeggiare almeno 24 ore, perché la battaglia per Rafah avrebbe assorbito l'insieme dei velivoli e impedito incursioni altrove.

Il 2 novembre, riprese la marcia lungo il versante meridionale del Sinai. Erano 300 km dei più insidiosi. Ma Tel Aviv si era premunita, acquistando a Massaua 2 piccoli mercantili: l'*Abbeba* e il *Catherina Madre*, con cui evacuare i feriti e rifornire le truppe.

Il *Negus* permise agli israeliani di battere bandiera etiopica; espulse il delegato militare egiziano, troppo curioso, e benedisse i due vascelli: temeva che il mar Rosso divenisse un lago arabo e si mobilitò per evitarlo.

Al momento opportuno (27 ottobre), un *Constellation* si posò sull'aerodromo di Gibuti. Aveva a bordo 72 'marinai', ospitati dai francesi prima di ripartire per Massaua<sup>61</sup>.

Neanche nel mar Rosso, Parigi abbandonò Tel Aviv: l'avviso *Gazelle* e il dragamine *Jasmin* furono messi a disposizione, per evacuazioni sanitarie e rifornimenti idrici. Non furono necessari né le prime, né i secondi, perché l'avanzata di Tsahal fu più rapida del previsto.

<sup>59</sup> Motti Golani, *Israel in search of a war: the Sinai Campaign, 1955-1956*, Brighton, Sussex Academic Press, 1998, p. 115.

<sup>60</sup> Ben Gurion, *Op. cit.*, p. 139.

<sup>61</sup> Jacques Massu, Henri Le Mire, *Vérité sur Suez*, Paris, Plon, 1978, pp. 129-134.



Gli anglo-francesi avevano iniziato i pattugliamenti marittimi anche nel bacino (op. *Toréador*)<sup>62</sup> e, quando gli egiziani osarono affrontarli, ne uscirono con le ossa rotte. Il duello notturno fra il *Newfoundland* e la *Domiat* fu impari. Da una parte, era un incrociatore da 8.000 t, che navigava al buio con i 12 cannoni da 152 pronti a sparare; dall'altra, una fregata assai più modesta, la cui stazza non raggiungeva le 1.500 t..

Al doppio cannone da 102, la *Domiat* affiancava sistemi antiaerei e Asuw. Viaggiava con i fari accesi, come un cargo. Servendosi dei radar, il *Newfoundland* le si accostò, intimandole la resa. Vide che gli egiziani si affrettavano ai posti di combattimento e, in due minuti, li polverizzò. Morì non meno di metà equipaggio<sup>63</sup>.

Come tutte le unità classe *River*, la *Domiat*, ex *Nith*, era stata concepita dai britannici per 140 uomini, ma gli egiziani solevano imbarcarvi un effettivo superiore. I 72 sopravvissuti furono caricati sul *Diana*. Rifiutati da Aden, che temeva agitazioni popolari, finirono a Gibuti e, dopo qualche giorno di cure e cattività, al Cairo.

Nel frattempo, i riservisti della 9<sup>a</sup> avevano sbaragliato la piccola guarnigione di Dahab, ricevuto carburanti dal mare e ripreso la marcia.

Ras Nasrani non distava molto<sup>64</sup>. Erta su un promontorio, calava a picco sul mare. Plasmando la roccia, i genieri egiziani ne avevano ricavato una fortezza, capace di ospitare una guarnigione di 1.500 uomini. Una batteria costiera vegliava sul mare, con 4 pezzi da 75 mm e 2 da 155<sup>65</sup>. Tutt'intorno erano bunker in cemento armato, reticolati di fino spinato e campi minati. Austero, sembrava un forte inespugnabile.

I fanti erano pronti a una battaglia decisiva, ma quando ne varcarono il perimetro non trovarono anima viva. Gli egiziani avevano distrutto i cannoni, evacuato le postazioni e imboccato la rotabile per Sharm el Sheikh, centro amministrativo regionale, la cui difesa stimavano più urgente<sup>66</sup>.

Gli israeliani annullarono il bombardamento dal mare e proseguirono. Raggiunsero Sharm il 5 novembre e l'aggredirono con la solita veemenza. Per la prima volta, disponevano di un supporto di fuoco aero-terrestre. L'aviazione intervenne in assetto di Cas, mentre la 202<sup>a</sup> convergeva nell'area e il battaglione paracadutato a Tor attaccava dal versante orientale. Entro poche ore, le difese nemiche crollarono.

Non rimaneva che consolidare le conquiste, con operazioni di rastrellamento a Nord e di occupazione a Sud. Gli israeliani ghermirono le isole di Tiran e Senafir, sentinelle del golfo di Aqaba<sup>67</sup>. Nel giro di una settimana, avevano rag-

<sup>62</sup> Henri Labrousse, 1956, *Les opérations de Suez en Mer Rouge: l'opération "Toréador"*, in «Revue historique des armées», n° 207/1997, pp. 115-131.

<sup>63</sup> Coles, *Op. cit.*, p. 106.

<sup>64</sup> Masson, *Op. cit.*, p. 118.

<sup>65</sup> Massu, Le Mire, *Op. cit.*, p. 126.

<sup>66</sup> Leo Heiman, *Story of the Sinai Campaign*, in «Commentary», n° 1/1957, <http://cosmos.ucc.ie/cs1064/jabowen/IPSC/php/art.php?aid=14724>.

<sup>67</sup> Giova ricordare che, dal 1983, la marina italiana partecipa alla missione d'interposizione della *Multinational Force and Observers* (Mfo) a Sharm el Sheikh, con il compito di pattugliare lo stretto di Tiran, garantire la libertà di navigazione e quanto pattuito a Camp David (1979).

giunto l'*end state* prestabilito: conquistare Gaza, riaprire il golfo di Aqaba e distruggere gran parte degli armamenti egiziani. Contavano 172 morti, 817 feriti, 3 dispersi e 1 prigioniero. Perdite contenute, sebbene per metà fra gli ufficiali, sempre in prima linea con le truppe.

## Conclusioni

Di fronte alla rapidità della vittoria nei cieli e all'avanzata di Tsahal nel Sinai, Parigi aveva chiesto a Londra di affrettare i tempi della fase anfibia e avioportata. Urgeva un pegno prima che le Nazioni unite potessero agire: il 31 ottobre, gli Stati Uniti avevano presentato in Consiglio di sicurezza una mozione di censura contro i 3 aggressori<sup>68</sup>. Nonostante il veto franco-britannico, la maggioranza dei membri indisse una riunione d'emergenza dell'Assemblea generale<sup>69</sup>. Il 2 novembre, passò una risoluzione statunitense che intimava ai belligeranti un cessate il fuoco immediato e ne boicottava gli acquisti d'armi<sup>70</sup>.

Il 5, gli anglofrancesi si lanciarono comunque su Porto Said e Porto Fuad, conquistandola senza colpo ferire. Era l'*incipit* dell'assalto anfibia, previsto per l'alba del giorno dopo.

Alle 02:00 del 7, le armi tacquero. Le forze di terra erano a 24 km da Porto Said e non controllavano ancora l'intero Canale. Londra non aveva retto alle pressioni internazionali, costringendo Parigi ad adeguarsi<sup>71</sup>.

Duramente sconfitto sul campo, Nasser fu il vero vincitore della crisi di Suez. Mantenne la proprietà del Canale. Moltiplicò il suo prestigio e carisma nel mondo arabo<sup>72</sup>.

Appoggiando l'azione franco-britannica, Israele s'identificò ancor più come braccio armato dell'imperialismo europeo in Medio Oriente. Nel quinquennio successivo alla guerra delle 100 ore, gli scontri di confine e gli sconfinamenti dei *fedayyn* diminuirono. Ma, a livello strategico, gli obiettivi sembravano lungi dall'essere stati conseguiti: le tensioni bellicose crebbero quasi ovunque nel mondo arabo, così come il desiderio comune di distruggere il vicino sionista<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> Dipartimento di Stato, *Foreign relations of the United States: the Suez crisis, 1956*, Washington, D.C., Office of the Historian, 1990, pp. 932-933.

<sup>69</sup> M.Cornut-Gentile a M. Pineau, telegramma n. 2107-2019 del 31 ottobre 1956, in *Documents diplomatiques français*, 1956, t. III, Paris, Imprimerie Nationale, 1990, p. 127.

<sup>70</sup> Duroselle, *Op. cit.*, 541.

<sup>71</sup> *Idem*, p. 542.

<sup>72</sup> Mansfield, *Op. cit.*, p. 279.

<sup>73</sup> Henry A. Kissinger, *Diplomacy*, ediz. italiana: *L'arte della diplomazia*, Milano, Sperling Paperback, 2004, p. 423.